



PROGETTO
MAMBRINO

HISTORIAS FINGIDAS



La cavalleria nel Nuovo Mondo

Peter Burke*

(Emmanuel College, University of Cambridge)

(traduzione di Stefania Trujillo)



Il senso di questo scritto può essere riassunto in una frase, quasi un titolo: Carlo Magno non è morto: vive ancora in America Latina, o ci viveva fino a tempi relativamente recenti. Il Nuovo Mondo si appropriò tardi dell'eredità del mondo cavalleresco, dato che per i suoi abitanti fu praticamente impossibile, fino al 1492, venire a conoscenza di questo sistema di valori europeo e dei romanzi che ne furono l'espressione, e si può pensare che il comportamento di Cortés e Pizarro in Messico e in Perù non contribuì affatto a rendere tale sistema più intellegibile agli Aztechi o agli Inca. D'altro canto, una volta che la tradizione fu trapiantata, fu proprio nel Nuovo Mondo che i romanzi cavallereschi mantennero più a lungo la loro attrattiva, in particolare nel Nord-est del Brasile.

All'epoca della scoperta dell'America o, per usare un'espressione un po' meno etnocentrica, quando si aprì quella serie d'incontri tra le culture europee e le culture americane, il Rinascimento era iniziato da molto tempo. L'entusiasmo per l'antichità classica, non aveva tuttavia spento l'amore per i romanzi cavallereschi: essi costituirono una parte importante del bagaglio dei *conquistadores*, sia in senso letterale che metaforico.

Nella Spagna medioevale, i romanzi cavallereschi erano un genere popolare di letteratura orale e scritta. Erano composti, recitati e letti sia dai cristiani sia dai musulmani, tanto che un numero considerevole di queste storie, che includono i consueti giganti, palazzi incantati, spade celeberrime e donne guerriere, sopravvive in spagnolo in caratteri arabi (Galmés de Fuentes, 1967). Come accadde in altri paesi dell'Europa rinascimentale, alcuni umanisti spagnoli disapprovarono i romanzi cavallereschi, «libri stupidi» o «sciocchi», già parecchie generazioni prima che Cervantes li facesse oggetto della sua più affettuosa derisione. Nel 1524, Juan Luis

* Saggio pubblicato originariamente con il titolo «Chivalry in the New World», come cap. 9 di Peter Burke, *Varieties of Cultural History*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1997, pp. 136-146. La traduzione che proponiamo contiene minimi scostamenti dal testo originale, inerenti soprattutto al sistema di riferimenti bibliografici. Ringraziamo il prof. Burke per aver autorizzato questa nuova edizione del saggio in traduzione italiana e in lingua originale. Grazie anche ad Alessandro Arcangeli per l'aiuto. Esiste anche una traduzione in spagnolo: Peter Burke, *Formas de Historia Cultural*, trad. Belén Urrutia, Madrid, Alianza, 2000, cap. 9 «La caballería en el nuevo mundo», pp. 177-190.

Vives condannò l'*Amadís*, il *Lancelot* e il *Pierre de Provence*, e cinque anni più tardi Antonio de Guevara deplorò l'*Amadís* (Leonard, 1949, 68-69; Ife, 1985). Più avanti nel secolo condanne simili vennero dagli umanisti Pedro Mexía e Benito Arias Montano e dal predicatore Luis de Granada. Per quanto possa aver fatto don Chisciotte, Cervantes da parte sua non si scagliava di certo contro i mulini a vento. Nella prima metà del XVI secolo in Spagna si pubblicavano romanzi cavallereschi nuovi «al ritmo di quasi uno all'anno», tanto che il numero di edizioni di tali romanzi ammontò a più di 150 (Thomas, 1920, 147; Chevalier, 1976, 67). Tra gli autori vi era almeno una donna, la gentildonna Beatriz Bernal di Valladolid, che pubblicò il romanzo *Don Cristalian* nel 1545 (Bennassar 1967, 519).

Almeno uno di questi romanzi gode ancora della seria considerazione dei critici letterari, ed è stato recentemente tradotto in inglese: si tratta del romanzo catalano del XV secolo *Tirant lo Blanc*. Perfino i responsabili del rogo dei libri cavallereschi nel *Don Chisciotte* acconsentirono a salvarlo, poiché era, a detta del prete, «il miglior libro del suo genere nel mondo», un giudizio condiviso da uno dei massimi scrittori latinoamericani di oggi, Mario Vargas Llosa. Un successo ancora maggiore ottennero nel XVI secolo due cicli di romanzi in castigliano: il ciclo di *Palmerín de Oliva*, che uscì a stampa a partire dal 1511, e quello di *Amadís de Gaula*, il cui primo volume fu pubblicato per la prima volta nel 1508. L'*Amadís* non solo ebbe molte ristampe, ma fu seguito da una serie di continuazioni da parte di una mezza dozzina di autori, nelle quali si narrano le avventure del figlio di Amadís, del nipote di Amadís e via di seguito; eroi con nomi quali Esplandián, Lisuarte e Amadís de Grecia. Il ciclo si era esteso a dodici libri ancora prima del 1546. Questi racconti d'avventure riscossero un vasto successo nell'Italia del Rinascimento, in Francia, Inghilterra e in altri paesi.

Tra gli *aficionados* a questi romanzi vi erano in Spagna l'imperatore Carlo V, il diplomatico Diego Hurtado de Mendoza e il riformato Juan de Valdés (Leonard 1949, 19-21). Tra gli esempi più celebri di reazioni documentate dei lettori, vi sono le testimonianze di due santi della Controriforma che si dà il caso che ci abbiano tramandato il racconto delle loro vite. Nella sua autobiografia, Ignazio di Loyola ci narra che era «muy dado a leer libros mundanos y falsos que suelen llamar de caballerías» e che prima di essere ordinato sacerdote rimase in veglia davanti all'altare della Vergine di Monsarrat perché «tenía todo el entendimiento lleno de *Amadís de Gaula* y de semejantes libros».

Allo stesso modo, Teresa di Avila ricorda nelle sue memorie che sua madre era «aficionada a libros de caballerías» e che lei aveva condiviso questo entusiasmo nella sua gioventù, informazione che può aiutarci a comprendere la decisione di Beatriz Bernal di scrivere opere di questo genere in apparenza maschile. Le ricerche sulla storia della lettura basate sullo studio degli inventari di biblioteche confermano l'impressione di un entusiasmo molto diffuso per questi libri da parte degli spagnoli del XVI secolo, sia di estrazione mercantile che nobile (Bennassar, 1967, 511-19; Chevalier, 1976, cap. 1; Berger, 1987). I romanzi furono anche abbreviati, versificati e pubblicati come opuscoli popolari (*pliegos sueltos*), il che fa pensare che fossero entrati a far parte della cultura popolare (Norton e Wilson, 1969).

Come gli spagnoli, anche i lettori portoghesi del XVI secolo amavano i romanzi cavallereschi, compreso il famoso *Amadís*, che si ipotizza sia stato

originariamente composto proprio in Portogallo attorno al 1350. I libri VII, IX e X delle continuazioni furono stampati a Lisbona nel XVI secolo (Anselmo, 1926, nn° 789, 815, 364). L'umanista João de Barros fu non solo un rinomato storico delle imprese dei portoghesi in Asia, ma anche l'autore di un romanzo, *Clarimundo* (1520), che godette di un successo notevole. Il ciclo di *Palmerín* fu continuato da scrittori portoghesi come Francisco de Morães e Diogo Fernández. Quando il poeta Luis de Camões, nel presentare il suo poema epico *Os Lusíadas* (1572), contrapponeva la sua narrativa alle «fantastiche» o «favolose» imprese di Orlando e Ruggero, poteva supporre che i lettori avessero familiarità con quei romanzi. Uno degli editori dei cicli di *Amadís* e *Palmerín* fu Marcos Borges, che era stato nominato stampatore reale nel 1566. All'epoca regnava il re Sebastiano I, che fu ucciso nella battaglia di Alcazarquivir nel 1578, in seguito all'invasione del Nord Africa per la conquista e la conversione dei «mori». Che il re fosse appassionato ai romanzi cavallereschi o no, è certo che Sebastiano cercò di comportarsi come un eroe da romanzo, e proprio a questi eroi sarebbe stato assimilato dopo la sua morte, come si vedrà.

Dato questo interesse di lunga durata per il genere in Spagna e in Portogallo, non sorprende che si trovino riferimenti a romanzi cavallereschi nelle prime fasi della storia della conquista e dell'insediamento nel Nuovo Mondo. Se Colombo li avesse letti o no, non ci è dato saperlo, ma molti di questi romanzi si trovano nella biblioteca di suo figlio Fernando (Huntington, 1905). Alcuni riferimenti nelle lettere di Cortés lasciano intendere che anch'egli avesse familiarità con questa letteratura (Leonard, 1949, 50). All'altezza del 1531 il governo era così preoccupato per il diffondersi di questo entusiasmo, che ordinò alla Casa de Contratación di Siviglia di proibire l'esportazione nelle Indie di romanzi «vani» come gli *Amadís* (Sánchez, 1958, 246-247).

Uno dei documenti più interessanti ci è offerto dalla storia della conquista del Messico scritta da Bernal Díaz del Castillo. Quando Díaz descrive il primo avvistamento della capitale azteca, la città sul lago, scrive: «dicemmo che era come le cose incantate narrate nel libro di Amadís, per via delle torri imponenti, dei templi, e degli edifici che sorgevano dall'acqua». Come nel caso dei viaggiatori, troviamo la vita che imita l'arte o, più esattamente, l'esperienza influenzata dalla finzione. Significativamente, Díaz affermò anche che un riferimento ad *Amadís* avrebbe reso quella terra esotica più familiare ai suoi lettori. Il suo proposito era «tradurre il completamente insolito in ciò che potremmo chiamare il familiarmente insolito» (Sánchez, 1958; Gilman, 1960-1963; Hulme, 1994, 170).

Un'altra precoce e interessante documentazione della cavalleria nel Nuovo Mondo è data da un nome: California. Intorno alla metà del XVI secolo esso già designava la costa pacifica dell'America settentrionale. Il nome però era stato usato in origine per un'isola immaginaria. Nel romanzo *Esplandián*, una continuazione della storia di Amadís pubblicata nel 1510, veniamo a conoscenza di un gruppo di donne guerriere comandate da una certa regina Calafia, «signora della grande isola di California, rinomata per la grande abbondanza di oro e pietre preziose», un'isola in cui agli uomini è proibito mettere piede. La regina sfida sia Amadís che suo figlio Esplandián a singolar tenzone, viene sconfitta e si converte al cristianesimo. L'impiego del nome California per una zona dell'America lascia intendere che, oltre a

Bernal Díaz e ai suoi compagni, molta gente percepisse il Nuovo Mondo attraverso lenti tinte coi colori dei romanzi cavallereschi.

Un discorso simile si potrebbe fare sulla vasta regione dell'Amazzonia, che cominciò a essere esplorata dagli spagnoli nei primi anni '40 del XVI secolo. Si dice che la spedizione capitanata da Francisco de Orellana abbia dato al Rio delle Amazzoni il suo nome attuale, in seguito a una lotta con gli indigeni locali nella quale ebbero un ruolo attivo delle donne. Secondo il frate dominicano Gaspar de Carvajal, che prese parte a questa spedizione, le donne guerriere erano alte e di pelle chiara, erano armate di archi e frecce, e vivevano in villaggi autonomi, soggette a una sovrana di nome Coroni (Carvajal, 1955, 97, 105; Sánchez, 1958, 250-4).

I miti tradizionali o gli stereotipi sulle cosiddette «razze mostruose» furono quindi rivitalizzati e proiettati sul Nuovo Mondo (Friedman, 1981, 9, 170-171, 197-207). Sebbene il mito delle amazzoni risalisse all'epoca classica, come gli umanisti ben sapevano, esso era stato ripreso nell'Italia del XV secolo. E' in quest'epoca che le *virago* (amazzoni) cominciano a giocare un ruolo importante nei romanzi italiani e che troviamo il *topos* della vergine che accetta per marito soltanto un uomo in grado di sconfiggerla in battaglia, come Galiziella nell'*Aspramonte* di Andrea da Barberino, un'amazzone del *regno femminile*. La figura di Marfisa nell'*Orlando Innamorato* (1483) di Matteo Boiardo, di Bradamante nell'ancor più famoso *Orlando furioso* (1516) di Ludovico Ariosto e di Clorinda nella *Gerusalemme liberata* (1581) di Tasso sono gli esempi più memorabili di questa tradizione (Rajna, 1872, 49-52; Tomalin, 1982, 82 ss.). Si potrebbe almeno suggerire - e infatti è stato detto - che la ripresa rinascimentale dell'interesse per la tradizione classica delle amazzoni sia stata stimolata dal resoconto di Colombo sulle amazzoni delle Indie (Leonard, 1949, 53). Tanto per Carvajal quanto per Díaz, il Nuovo Mondo sembrava essere il luogo in cui i romanzi cavallereschi europei diventavano realtà.

Coloro che emigrarono dalla Spagna in Messico e in Perù portarono questi romanzi cavallereschi con sé o li ordinarono dai librai, come ha dimostrato lo studioso americano Irving Leonard (1933), esaminando i registri delle spedizioni di libri conservati negli archivi della Casa de Contratación di Siviglia. Grazie alla sua ricerca, ora sappiamo che nel 1540 a Città del Messico, nella bottega dello stampatore Juan Cromberger, vi erano non meno di 446 copie dell'*Amadís* disponibili (Leonard, 1949, 98). A Lima nel 1583 l'*Amadís* era «ancora tra i preferiti» (Leonard, 1949, 223). E a Tucumán nel 1597 un sinodo provinciale condannò la diffusione di «libri immorali e romanzi cavallereschi» (Leonard, 1949, 88). Nel 1600 entrarono in Messico 10.000 copie del romanzo *Pierres y Magalona* (Marín, 1911, 36). Tra gli appassionati di questi romanzi nel Nuovo Mondo c'era l'«Inca» Garcilaso, nobiluomo peruviano e storiografo che emigrò in Spagna (Durand, 1984, 263).

A questo punto ci troviamo di fronte a una lacuna nella documentazione. Nel caso del Brasile non sembrano esserci riferimenti cinquecenteschi ai romanzi cavallereschi. In effetti, la storia della stampa in Brasile mostra l'assenza di libri di qualunque tipo negli inventari fino al XVII secolo inoltrato, in netto contrasto con i vicereami spagnoli del Messico e del Perù (Sodré, 1966, 12). I libri potevano essere importati, ma in Brasile non fu concessa l'autorizzazione alla stampa fino agli inizi del XIX secolo. Ciò nonostante, è in Brasile che troviamo la documentazione più ricca

sulla cavalleria nel Nuovo Mondo nel tardo XIX e nel primo XX secolo: Carlo Magno e i suoi paladini occuparono un posto significativo nell'immaginazione popolare.

Intorno al 1840, un missionario americano protestante, il reverendo Daniel Kidder, stava visitando la piccola città di Maceió, nel Nord-est del Brasile, sulla costa tra Salvador e Recife. Entrò in un negozio e trovò il commesso al bancone che leggeva. «Il suo libro - commentò Kidder evidentemente un po' stupito - era una vita di Carlo Magno» (Kidder, 1845, vol. 2, 86). Il missionario non avrebbe dovuto sorprendersi, giacché l'interesse per le storie su Carlo Magno non era affatto insolito per la regione e il periodo.

La *História de Carlos Magno* che il commesso stava leggendo è un testo chiave nella ricezione brasiliana dei romanzi cavallereschi. Lo si leggeva ancora nel XX secolo, quando lo scrittore d'avanguardia Oswald de Andrade manifestava il suo entusiasmo per l'opera, un entusiasmo che condivideva con gli anarchici e i leader del movimento operaio (Meyer, 1993, 147-59). La ricerca sulla storia di questo testo va in qualche misura a riempire la lacuna sopra indicata. Nella Biblioteca Nazionale di Lisbona c'è un *pliego suelto* del 1794 con un titolo simile, *Historia nova do imperador Carlos Magno e dos doze pares de França*. È stato dimostrato che questo testo deriva da un romanzo spagnolo del 1525, redatto a sua volta a partire da un romanzo francese del 1486. La lacuna tra il Portogallo del 1794 e il Brasile degli anni '70 del 1800 deve essere riempita per congettura, ma sembra plausibile ritenere che il libretto portoghese sia stato esportato in Brasile, paese che, come accennato sopra, faceva molto più affidamento sull'Europa per i libri di quanto facessero le colonie americane spagnole.

In Brasile, i libretti popolari, che si solevano chiamare *folhetos* e oggi sono meglio noti come *literatura de cordel*, iniziarono ad essere stampati solo nel tardo XIX secolo. La produzione di questi opuscoli, in quantità considerevoli, continua ancora oggi. Come nel caso dei primi libretti popolari moderni europei, essi si adattavano e si adattano bene a una situazione di alfabetizzazione limitata. Sono generalmente in versi, di norma in *sextilhas* (stanze di sei settenari). Erano (e sono) per lo più stampati in piccole tipografie e distribuiti in prima istanza dai compositori stessi o *cantadores*, che offrivano una *performance* orale accompagnata da musica nelle piazze nei giorni di mercato e poi vendevano i testi al pubblico. Il libretto può essere considerato una specie di *souvenir* della *performance*, o la *performance* come una specie di pubblicità del testo. Non importa molto che il pubblico sappia leggere o no, dal momento che, solitamente, possono trovare qualcun altro che legga o canti loro il testo (Arantes, 1982; Slater, 1982).

Il repertorio di questi *cantadores* era e rimane molto vario, ma una parte cospicua dei *folhetos* del tardo XIX-primo XX secolo proveniva dai romanzi cavallereschi e trattava delle gesta di Rolando, del tradimento di Gano e così via (Ferreira, 1979; Peloso, 1984, 62 ss.). Per esempio, il più importante scrittore di *folhetos*, Leandro Gomes de Barros, che morì nel 1918, era conosciuto per la sua *Batalha de Oliveiros com Ferrabrás*. La storia di Fierabras è un poema epico francese medievale che fu adattato in altre lingue come il provenzale, lo spagnolo, l'inglese, il tedesco e l'italiano. Come i *conquistadores* spagnoli, anche i poeti del Nord-est del

Brasile talvolta sembrano vedere il mondo attraverso le lenti dei romanzi cavallereschi. Il famoso bandito Lampião, per esempio, che infine fu ucciso dalla polizia nel 1938, era descritto nelle ballate contemporanee come «peggiore di Roberto il Diavolo», un riferimento a un romanzo francese medievale che ancora circolava in Brasile in quel momento (Peloso, 1984, 75).

Persino oggi si possono trovare dei *folhetos* basati sulle materie dei romanzi cavallereschi, così come opere moderne che sfruttano questa tradizione. Jorge Amado, che per alcuni suoi romanzi si è ispirato talvolta alla letteratura *de cordel*, ha creato molte figure di amazzoni moderne con il coltello nella gonna, come Rosa Palmeirão e Tereza Batista. Il grande classico della letteratura brasiliana moderna, *Grande Sertão* (1956) di João Guimarães Rosa, può anche essere interpretato come una trasformazione «da Nuovo Mondo» del romanzo cavalleresco, da parte di un autore che aveva dimestichezza fin dall'infanzia con la *História de Carlos Magno* (Meyer, 1993, 147-59). *Grande Sertão* tratta delle avventure di Riobaldo e Diadorim, una coppia di *jagunços*, ossia uomini d'onore violenti che vivono nell'entroterra. I due compagni sono molto legati l'uno all'altro come Rolando e Oliviero, forse anche di più, e solo alla fine della storia, quanto Diadorim viene ucciso in una sparatoria, scopriamo che era una bella donna sotto mentite spoglie, una donzella guerriera (come Bradamante nell'*Orlando Furioso* di Ariosto), che si era ritirata nell'entroterra per vendicare la morte del padre: un'amazzone non molto lontano dall'Amazzonia (Rosa, 1956; Meyer, 1993, 147-59). La relazione di Guimarães Rosa con la cultura popolare non era molto diversa da quella di Ariosto, trattandosi di un diplomatico, eclettico e poliglotta che aveva molta dimestichezza con la letteratura europea e che in precedenza aveva esercitato come dottore nell'entroterra del Minas Gerais. Si dice che quando i suoi pazienti non potevano permettersi di pagarlo, chiedeva loro in cambio di raccontargli una storia. Di certo era uno studioso assiduo del folclore locale, che compare nei suoi racconti, coesistendo e interagendo, come nel caso di Diadorim, con i temi della cultura europea alta.

Questo romanzo classico è stato trasposto sullo schermo di recente. Da qui l'affermazione che dà inizio al presente saggio, che Carlo Magno vive ancora in America Latina, nonché la decisione di un recente studioso italiano di letteratura *de cordel* di intitolare il suo libro *Il Medioevo nel sertão* (Peloso, 1984).

Perché il Medioevo è sopravvissuto tanto a lungo in questa regione? Si può affermare, in un certo senso, che il romanzo cavalleresco faccia ancora parte della cultura occidentale. Ragazzi e adulti leggono ancora storie d'avventura di diversi tipi e alcuni di questi generi hanno molto a che vedere con le tradizioni del romanzo medievale. È un luogo comune dire che i racconti e i film sui cowboy sono trasposizioni delle storie dei cavalieri, di scontri armati tra il bene e il male, con eroi che usano rivoltelle al posto di spade e cattivi che indossano *sombreros* (o, nei film messicani, *Stetson*) anziché turbanti. Anche l'amazzone o *virago* è sopravvissuta, come nel caso di Annie in *Annie Get your Gun* (1946) o delle sue meno note antenate americane come Hurricane Nell. La fantascienza offre un altro tipo di trasposizione, attingendo parte del suo materiale (per non parlare delle strutture narrative come la *quête*) dal mondo magico del romanzo medievale.

Come possiamo spiegare il persistere di questi temi? Le risposte che sono state date a questa domanda sono diverse. Da una parte abbiamo le idee del critico canadese Northrop Frye circa il fascino universale della trama di base del romanzo, l'importanza della *quête* e così via; un'analisi letteraria elaborata brillantemente, che presuppone quel che dovrebbe dimostrare: l'universalità del fascino di questo tipo di storia d'avventura (Frye, 1959, 186 ss.). Vale la pena di sottolineare incidentalmente che Frye non tratta le storie d'avventura cinesi o giapponesi, dal *Margine d'acqua* ai *Quarantasette Ronin*, e si potrebbe mettere in dubbio che queste storie, a dispetto delle somiglianze di superficie con i «western orientali», possano trovar posto alcuno nelle sue categorie. Per esempio, gli eroi collettivi delle due storie appena citate sono molto diversi dalla tradizione del «ranger solitario» dell'individualismo occidentale.

Questo contrasto tra Oriente e Occidente porta a spiegare la persistenza di motivi, strutturati in base alle tradizioni culturali e alle condizioni sociali che favoriscono il sopravvivere di queste tradizioni. Indaghiamo allora questa possibilità nel caso dei romanzi cavallereschi.

Il caso del Brasile non è unico. In Sicilia, un teatro popolare di burattini che mette in scena Rinaldo e altri eroi dei romanzi cavallereschi era ancora fiorente agli inizi del XX secolo, sebbene al giorno d'oggi sia mantenuto in vita prevalentemente per il settore turistico (Lanza, 1931). Le storie di Carlo Magno e dei suoi paladini erano le letture giovanili predilette dal noto bandito Salvatore Giuliano, ucciso nel 1950 (Maxwell, 1956, 34). In Francia le storie della *Bibliothèque bleue* erano ancora ristampate a metà del XIX secolo, e si dice che nella Prima Guerra Mondiale alcuni soldati della Bretagna passassero il loro tempo nelle trincee leggendo il romanzo medievale de *I quattro figli di Aimone*. L'ammirazione di Vargas Llosa (1970) per *Tirant lo Blanc* è già stata menzionata. Tuttavia, il persistere dell'importanza del romanzo cavalleresco nella cultura nel Brasile rurale, quantomeno nel Nord-est, richiede certamente una spiegazione specifica.

In alcune zone del Brasile, come Minas Gerais, Bahia, Pernambuco e Ceará, certi tratti della cultura popolare europea dell'età moderna restano molto vivi. L'esempio più ovvio è il carnevale, non solo il grande carnevale di Rio, reso commerciale tanto per i turisti e le telecamere televisive quanto per la gente del luogo, ma i più piccoli, tradizionali, partecipativi, violenti carnevali di Olinda, Salvador, Maranhão e di altre zone (Burke, 1997, 148-161). A loro volta, le *Irmandades* o confraternite religiose, insieme alle feste parrocchiali, fioriscono ancora nelle piccole città del Minas Gerais. La sopravvivenza dei libretti popolari, e in particolare dei romanzi cavallereschi, non è un fenomeno isolato.

Ma come si spiegano queste sopravvivenze? Parlare di «arcaismo» equivale a descrivere, non spiegare. Citare altri casi (come quello della regione degli Appalachi studiato dal musicologo Cecil Sharp) in cui le colonie o ex-colonie sono fedeli alle tradizioni culturali della madrepatria più della stessa metropoli, può essere d'aiuto, ma non apporta una sufficiente precisione (Sharp, 1907). Se accettiamo l'idea per cui gli eroi di una cultura dicono qualcosa circa i suoi valori di base (un'idea che è stata elaborata in modo interessante, nel caso del Brasile, dall'antropologo Roberto Da Matta) il problema sembra ancora più centrale, ma non per questo ci permette, ovviamente, di arrivare più vicino a una soluzione (Da Matta, 1978).

Se stiamo cercando di spiegare la sopravvivenza del romanzo cavalleresco in Brasile, di certo è cruciale stabilire - se siamo in grado - che cosa queste storie significhino per chi ne usufruisce: è necessario, insomma, prendere in considerazione le reazioni dei lettori. Come si può ben immaginare, il compito non è semplice (Meyer, 1993, 147-59). E' quantomeno possibile, però, focalizzarsi su un episodio relativamente ben documentato nella storia brasiliana del XX secolo, nel quale la lettura di romanzi cavallereschi ha avuto un suo ruolo. Si tratta dell'insurrezione popolare del 1912-15, la cosiddetta «Guerra del Contestado». Fu un'insurrezione della periferia contro lo stato centralizzatore, simile in questo alla più nota rivolta del mistico e leader spirituale Antonio Conselheiro nel 1896-1897, che fondò la città santa di Canudos nell'entroterra di Bahia, nel Brasile nord-orientale. La rivolta ispirò un classico della letteratura brasiliana, *Os Sertões* di Euclides da Cunha (1902) e, più di recente, un romanzo di Mario Vargas Llosa, *La guerra della fine del mondo* (1980) (Levine, 1992). L'insurrezione del Contestado, nell'entroterra di Paraná e Santa Caterina nel Brasile meridionale, fu anch'essa guidata da leader spirituali, tra cui il monaco José Maria, che lesse ai suoi seguaci la *História de Carlos Magno*, lo stesso testo che il missionario americano Kidder trovò nel negozio di Maceió. Faceva parte degli inserti anche un piccolo gruppo di esperti combattenti conosciuti come «i dodici pari di Francia» (Monteiro, 1974; Diacon, 1991, 2, 116, 137, 152).

Quest'insurrezione ci offre una sorta di contesto nel quale situare Carlo Magno. Si tratta di un contesto che rientra in ciò che Eric Hobsbawm (1959) ha definito «forme primitive di rivoluzione sociale» contro il moderno stato secolare, con le sue imposte, i suoi censimenti e via dicendo. Le rivolte brasiliane erano considerate dai loro fautori delle guerre sante contro l'infedele e diabolico stato che aveva il suo centro nella lontana Rio de Janeiro. I rivoltosi si appellavano a «Dom Sebastião», il già menzionato re del Portogallo del XVI secolo, una figura in cui sembravano confluire i tratti di San Sebastiano e della quale, come per Re Artù, ci si attendeva il ritorno, in questo caso per liberare il Brasile dal giogo della Repubblica. La disubbidienza di Orlando, che ignorò gli ordini di ritirata di Carlo Magno e perse la propria vita combattendo contro i mori, sembra aver legittimato l'insurrezione contro lo stato moderno (Cunha, 1902, 136, 164; Monteiro, 1974, 109 ss.).

Questa interpretazione politica è plausibile, ma deve essere situata in un più ampio contesto culturale. Come il cowboy nordamericano e il gaucho sudamericano, il *jagunço* brasiliano può essere considerato un discendente del cavaliere medievale, in particolare del cavaliere errante, per via del suo stile di vita nomade, la sua preoccupazione per l'onore e, non da ultima, la destrezza nell'andare a cavallo, un'abilità esibita in forma drammatica nei *rodeos* che ancora si tengono tanto in Brasile quanto negli Stati Uniti. Come ha osservato una volta un medievalista inglese, «è impossibile essere cavallereschi senza un cavallo» («it is impossible to be chivalrous without a horse», Denholm-Young, cit. da White, 1962, 38). Come La Mancha medievale, il territorio consueto di don Chisciotte, e l'Estremadura, regione nativa di tanti *conquistadores*, il Nord-est del Brasile era una zona di frontiera, un territorio relativamente vuoto, in cui si praticavano l'allevamento bovino e la violenza, fuori dal raggio d'azione del corto braccio della legge (Bishko 1963). In una

regione come questa, le storie di azioni eroiche individuali avrebbero trovato un pubblico pronto ad ascoltarle.

In altre parole, l'ambiente di frontiera è importante per il romanzo cavalleresco, così come per generi letterari apparentati quali la ballata o l'epica orale (Entwistle, 1939; Lord, 1960). L'entroterra del Brasile nord-orientale era una società di frontiera. Il Nuovo Mondo del XVI secolo era una società di frontiera. A ben vedere, la penisola iberica del tardo Medioevo era anch'essa una società di frontiera, cui mancava un'autorità centrale, impegnata nella costante lotta che opponeva i cristiani ai musulmani (Bishko, 1963; MacKay, 1977, 36 ss.). In tutti questi luoghi prevaleva l'etica dell'indipendenza e la sfida a un'autorità lontana aveva un senso chiaro. In ogni paese la tradizione del romanzo si adattò alle circostanze locali; tuttavia la cavalleria poté attrarre scrittori locali, cantanti, ascoltatori e lettori poiché esisteva già un certo grado di rispondenza tra la tradizione e le circostanze stesse. Il trapianto è possibile soltanto nel giusto terreno.



Bibliografia citata

- Anselmo, António Joaquim, *Bibliografia das obras impressas em Portugal no século XVI*, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1926.
- Arantes, Antonio Augusto, *O Trabalho e a Fala. Estudo Antropológico Sobre os Folhetos de Cordel*, São Paulo, Kairós, 1982.
- Bennassar, Bartolomé, *Valladolid au siècle d'or*, Paris and The Hague, Mouton, 1967.
- Berger, Philippe, *Libro y lectura en la Valencia del Renacimiento*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1987.
- Bishko, Charles J., «The Castilian as Plainsman», in *The New World Looks at its History*, edd. Archibald R. Lewis and Thomas F. McGann, Austin, University of Texas Press, 1963, pp. 47-65.
- Burke, Peter, «The Translation of Culture: Carnival in Two or Three Worlds», in Id., *Varieties of Cultural History*. Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1997, pp. 148-161.
- Carvajal, Gaspar de, *Relación del nuevo descubrimiento del famoso río Grande de las Amazonas*, ed. Jorge Hernández Millares, México, Fondo de Cultura Económica, 1955.
- Chevalier, Maxime, *Lectura y lectores en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Turner, 1976.
- Cunha, Euclides da, *Revolt in the Backlands*, trad. Samuel Putnam. Chicago, University of Chicago Press, 1944. (Orig. *Os Sertões*, 1902).
- Da Matta, Roberto, *Carnavais, malandros e heróis: para uma sociologia do dilema brasileiro*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar, 1978.
- Diacon, Todd A., *Millenarian Vision, Capitalist Reality: Brazil's Contestado Rebellion, 1912-1916*, Durham, Duke University Press, 1991.
- Durand, Gilbert, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, Dunod, 1984.
- Entwistle, William J., *European Balladry*, Oxford, Clarendon Press, 1939.

- Ferreira, Jerusa Pires, *Cavalaria em cordel, o Passo das Aguas Mortas*, São Paulo, Hucitec, 1979.
- Friedman, John Block B., *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1981.
- Frye, Northrop, *Anatomy of Criticism*, Princeton (N.J.) Princeton University Press, 1959.
- Galmés de Fuentes, Álvaro, *El libro de las batallas*, Oviedo, Universidad, 1967.
- Gilman, Stephen, «Bernal Diaz del Castillo and *Amadís de Gaula*», in *Studia Philologica. Homenaje a Dámaso Alonso*, Madrid, Gredos, 1960-3, vol. 2, pp. 99-114.
- Hobsbawm, Eric J., *Primitive Rebels*, Manchester, Manchester University Press, 1959.
- Hulme, Peter, «Tales of Distinction», in *Implicit Understandings*, ed. Stuart B. Schwartz, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 157-97.
- Huntington, Archer M., ed., *Catalogue of the Library of F. Columbus*, New York, The Hispanic Society of America, 1905.
- Ife, Barry W., *Reading and Fiction in Golden Age Spain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Kidder, Daniel, *Sketches of Residence and Travels in Brazil*, Philadelphia, Sorin & Ball, 1845.
- Lanza, Maria, «Un rifacitore popolare di leggende cavalleresche», *Il Folklore Italiano*, 6 (1931), pp. 134-45.
- Leonard, Irving A., *Books of the Brave*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1949.
- Leonard, Irving A., *Romances of Chivalry in the Spanish Indies*, Berkeley, University of California Press, 1933.
- Levine, Robert M., *Vale of Tears: Revisiting the Canudos Massacre in North-East Brazil, 1893-1897*, Berkeley/ Los Angeles, University of California Press, 1992.
- Lord, Albert B., *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1960.
- MacKay, Angus, *Spain in the Middle Ages: From Frontier to Empire*, London, Macmillan, 1977.
- Maxwell, Gavin, *God Protect Me from My Friends*, London, Longmans, 1956.
- Meyer, Marlyse, *Caminhos do Imaginário no Brasil*, São Paulo, EDUSP, 1993.
- Monteiro, Duglas Teixeira, *Os errantes do novo século*, São Paulo, Livraria Duas Cidades, 1974.
- Norton, Frederick J. and Wilson, Edward, *Two Spanish Chapbooks*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- Peloso, Silvano, *Il Medioevo nel sertão. Tradizione medievale europea e archetipi della letteratura popolare nel Nordeste del Brasile*, Napoli, Liguori, 1984.
- Rajna, Pio, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1872.
- Rodríguez Marín, Francisco, *Francisco Pacheco Maestro de Velázquez*, Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos, 1911.
- Rosa, João Guimarães, *Grande Sertão: Veredas*, São Paulo, 1956.
- Sánchez, Alberto, «Los libros de caballerías en la conquista de América», *Anales Cervantinos* 7, (1958), pp. 237-60.

- Sharp, Cecil, *English Folksong*, London, Simpkin & co., 1907.
- Slater, Candace, *Stories on a String: the Brazilian Literatura de Cordel*, Berkeley, University of California Press, 1982.
- Sodré, Nelson Werneck, *Historia da imprensa no Brasil*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1966.
- Thomas, Henry, *Spanish and Portuguese Romances of Chivalry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1920.
- Tomalin, Margaret, *The Fortunes of the Warrior Maiden in Italian Literature*, Ravenna, Longo, 1982.
- Vargas Llosa, Mario, *Carta de batalla por Tirant lo Blanc*, Barcelona, Seix Barral, 1970, pp. 9-41.
- White, Lynn, *Medieval Technology and Social Change*, Oxford, Oxford University Press, 1962.